

# TEMPORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.21 - APRILE '11

*Incoerenze rischiano di svuotare il senso dell'esposizione del Crocifisso*

## QUEI CROCIFISSI DI CARNE

di Marco Gallerani

Questo mese abbiamo aperto il numero di *Temporali* con le sentenze – Cassazione italiana e Corte europea – che sostanzialmente hanno dato parere positivo all'esposizione del Crocifisso negli ambienti pubblici. Il Crocifisso, icona dell'immenso Amore di Dio nei confronti dell'umanità, la cui esposizione fonda le radici nella tradizione e nel comune sentire religioso italiano ed europeo. Ma pur sempre un Crocifisso di legno o di plastica, che rischia d'esser, per molte persone, una sorta di feticcio "portafortuna", un oggetto che "male non fa", che "abbiamo sempre avuto in casa o a scuola" o addirittura un simbolo da brandire contro altre fedi e religioni.

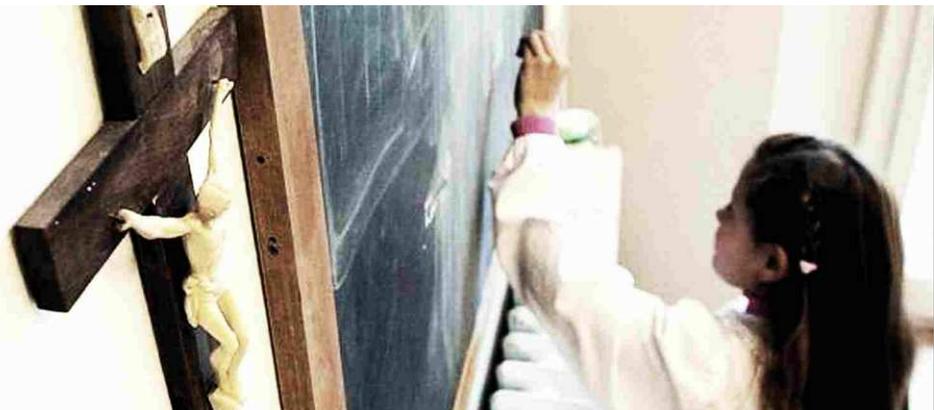
Tante le battaglie fatte per permetterle l'esposizione in luoghi pubblici o, di contro verso, per dimostrarne l'invasione nella sfera privata di una società laica. Abbiamo persino assistito, in questi anni, a partiti politici che giostrano tra riti celtici, ampolle piene d'acqua del dio Po, celebrazioni di Messe preconciliari e la difesa ad oltranza di quel Crocifisso impolverato e inchiodato sui muri, magari scrostati, delle aule scolastiche (quelli dei Tribunali godono di minor attrattiva popolare, forse perché richiamano quella Giustizia divina che guarda alla verità dei cuori e non alla possibilità di permettersi economicamente un avvocato particolarmente preparato e capace).

Queste vicende però, rischiano di mettere in secondo luogo i Crocifissi di carne ed ossa, che si presentano davanti ai nostri occhi con le sembianze di un immigrato, di un profugo, di un disperato, di un mendicante. Gli stessi che affrontano battaglie per difendere l'esposizione del Crocifisso in legno, può capitare che si dimentichino di quelli di carne.

*segue a pag. 2*

*Si sono concluse due vicende giuridiche legate all'esposizione del Crocifisso*

## DUE SÌ AL CROCIFISSO



**N**ell'ambito del discusso tema dei simboli religiosi esposti in luoghi pubblici (come ad esempio aule di giustizia e scuole) gli ultimi giorni di marzo hanno fatto registrare due pronunciamenti estremamente importanti - destinati, come si dice, a "fare giurisprudenza" - , peraltro convergenti nelle valutazioni. Cassazione e Corte Europea hanno detto sì all'esposizione del Crocifisso in luoghi pubblici. Decisioni che hanno naturalmente sollevato discussioni.

**L**a prima sentenza arriva dall'Italia dove si è finalmente concluso il caso di Luigi Tosti, il giudice di pace di Camerino che si era rifiutato di entrare in un'aula di giustizia finché non fossero stati rimossi i crocifissi da tutti i tribunali del Paese. Nell'ultimo grado di giudizio, infatti, la Corte di Cassazione, per tramite delle sue sezioni unite civili, ha respinto definitivamente la richiesta di Tosti rimettendo semmai ulteriori giudizi di merito sulla questione alla volontà del legislatore. I giudici di Piazza dell'Indipendenza, in particolare, hanno stabilito che il principio di laicità dello Stato, attualmente vigente in Italia pur se non esplicitamente rinvenibile nella lettera della Costituzione, "non può essere assolutamente messo in dubbio" dalla presenza del crocifisso nelle aule di giustizia e che per esporre eventualmente degli altri simboli religiosi, come Tosti - insieme ad altri - polemicamente proponeva, "è necessaria una scelta discrezionale del legislatore, che allo stato non sussiste". È una sentenza importante che, almeno per l'Italia, chiude una lunga vicenda e farà necessariamente da orientamento per i prossimi pronunciamenti delle autorità giurisdizionali, civili e amministrative, che dovessero essere chiamate ad esprimersi in materia.

L'altra sentenza, più attesa, arriva invece dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo di Strasburgo, l'organo del Consiglio d'Europa che era stato investito della contesa sul crocifisso a seguito di un ricorso della cittadina italiana di origini finlandesi Soile Lautsi che contestava la presenza del medesimo simbolo religioso nelle scuole pubbliche italiane, fra cui quella frequentata dai suoi figli.

*segue a pag. 2*

**"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"**

**Aldo Moro**

## QUEI CROCIFISSI DI CARNE



*Segue dalla prima pagina*

Le cronache di questi giorni, ci parlano di migliaia di persone che sbarcano – quando ci riescono - su suolo italiano e che usano il nostro Paese come porta obbligata verso altre nazioni europee, alla ricerca di una vita dignitosa e di un'esistenza umana. Migliaia e migliaia percorse a piedi e dentro ad una carretta del mare, per giorni e giorni. E dopo essere arrivati nell'isola di Lampedusa, si sentono dire "fòra dai ball" da un Ministro della Repubblica italiana.

Sicuramente, con tutto quello che hanno dovuto subire nei loro Paesi d'origine - fame, sete, guerre civili, violenze di ogni tipo – queste parole ministeriali, che solitamente sono derubricate, dai moderatori di turno, come "folkloristiche", non hanno certo arrecato problemi. A loro no, ma a qualcuno di noi sì. O almeno si vuol sperare.

Disprezzare e denigrare - anche solo con parole sconnesse, uscite insieme a rigurgiti baritonali - persone disperate che fuggono da una profonda miseria o addirittura da morte certa, è cosa deplorabile e sconcertante. Ma la politica attuale ci ha abituati a questo e a ben altro, perché l'importante è parlare alla pancia della gente, in quanto con quella, sempre più italiani, votano e garantiscono il potere all'attuale classe politica. Fare leva su egoismi e paure è cosa sempre più redditizia.

Può succedere quindi, in questa nostra Italia, che si esulti per la possibilità di esporre un Crocifisso in legno, a difesa della "nostra" cristianità e si cerchi, in contemporanea, ogni maniera per rifiutare quelli in carne. "Quello che farete a uno di questi piccoli, lo avrete fatto a Me". Che spazio hanno queste parole nel nostro cuore o più genericamente, nella nostra società?

E non ci si venga a dire la banalità che "non possiamo mica prenderli tutti". Certo, che non è possibile, ma tra questo e disprezzare chi chiede aiuto in maniera disperata, esistono distanze assiderali.

Sono queste incoerenze e ipocrisie che contribuiscono a un degrado morale e sociale sempre più imperante.

Ma davvero pensiamo, come cristiani, di onorare il Cristo crocifisso con l'esposizione della sua statuetta e non invece cercando di mettere in atto quella Carità, da Lui stesso indicata come la virtù salvifica?

Una domanda che dovrebbe risuonare in ognuno di noi, soprattutto quando si vivono realtà epocali com'è quella in atto da qualche settimana nel Mediterraneo.

Meno folklore o tradizionalismo e più testimonianza reale, concreta, di come si possono vivere gli insegnamenti evangelici in questa nostra società. Tutti gli insegnamenti e non solo quelli che fanno comodo.

## DUE SÌ AL CROCIFISSO



*Segue dalla prima pagina*



Dopo aver dato ragione a Lautsi in prima istanza, infatti, nel giudizio di appello la Grand Chambre della Corte, in composizione allargata (e con quindici voti su diciassette), ha stabilito che il crocifisso può legittimamente restare nelle aule scolastiche italiane, giacché con ogni evidenza non viola - come invece sostenuto dalla ricorrente - alcuna libertà di coscienza. Come si ricorderà, il caso aveva scosso e fatto parlare l'opinione pubblica per diversi mesi destando forti emozioni in vasti strati della popolazione, che si era vista colpita nella sua anima più profonda, come accade per la perdita degli affetti più cari. Ma all'indomani del controverso verdetto analoghe reazioni e forti prese di posizione erano state registrate anche all'estero: così, alla fine, a sostenere l'Italia nella pronuncia di secondo grado erano arrivate le adesioni politiche, e quindi ai massimi livelli istituzionali, di dieci paesi (Armenia, Bulgaria, Cipro, Grecia, Lituania, Malta, Monaco, Romania, Russia e San Marino). Nello specifico la sentenza della Corte Europea, definita già epocale dalla Santa Sede, dimostra autorevolmente che la cultura dei diritti dell'uomo (la stessa che storicamente è all'origine dell'istituzione del Consiglio d'Europa) non può e non deve essere "posta in contraddizione con i fondamenti religiosi della civiltà europea, a cui il cristianesimo ha dato il contributo essenziale", secondo quanto ha commentato il portavoce padre Federico Lombardi, e segna in tal senso una provvidenziale inversione di marcia. Inoltre, e ciò che fa ben sperare per il futuro, è il fatto che con questo giudizio la Corte riconosce espressamente l'esistenza positiva del principio di sussidiarietà a livello europeo e lo fa valere concretamente, rispettando la libertà e l'identità (culturale e storica) dei singoli Stati. Infine, la sentenza - che arriva in un momento drammatico per la libertà religiosa nel mondo e vede soffrire in prima linea soprattutto le minoranze cristiane - fa rientrare l'esposizione pubblica dei simboli religiosi opportunamente e a pieno titolo nell'esercizio proprio della libertà religiosa, come a dire che non può esserci l'uno senza l'altro, riportando così una coerenza d'insieme nella incerta strategia europea in materia. Sarebbe stato infatti a dir poco paradossale se, mentre da una parte (con mille difficoltà e lentamente, è vero, ma è pur sempre un primo passo) le istituzioni europee iniziavano a prendere coscienza delle persecuzioni anticristiane nel mondo condannando gli attacchi ai quattro angoli del pianeta, dall'altra - negli stessi giorni - si fossero trovate a cancellare i crocifissi a casa propria, defenestrando dai luoghi pubblici. E' chiaro che il tema è lo stesso, ovvero il diritto di vedere garantita una presenza pubblica a un'identità religiosa specifica (peraltro 'costitutiva' nel caso della Ue), e richiede evidentemente una visione unitaria e complessiva del problema, proprio ciò che spesso viene rimproverato all'Europa di non avere, su tanti altri temi.

Il 'caso-crocifisso' probabilmente non si chiuderà qui ed è destinato a proseguire, prima o poi, in altre sedi ma oggi la buona notizia è che il futuro dell'Europa è ancora tutto da decidere, e per il meglio: il momento storico è certamente difficile ma il segnale che arriva da Strasburgo è che nulla è irrimediabile. Come soleva ripetere, guardando con speranza all'avvenire, il Servo di Dio - tra poco Beato - Giovanni Paolo II, l'Europa del XXI secolo sarà, concretamente, quello che i suoi cittadini (o "le sue minoranze creative", per citare Benedetto XVI) ne faranno. Nulla è precluso: da qualche parte, le radici cristiane del Continente, ripetutamente ferite ma non ancora spezzate, parlano ancora.

*La notte del 7 aprile si è consumata l'ennesima tragedia dell'immigrazione: 300 somali ed eritrei in fuga dalla Libia, sono naufragati a poche miglia da Lampedusa. Una cinquantina i superstiti.*

# STRAGE D'IMMIGRATI



**C**entinaia di morti annegati. L'ultima tragedia del mare, del mare "nostro", divenuto troppo spesso negli ultimi anni una azzardata via di scampo verso la speranza a prezzo del rischio di morte, adesso chiede forse qualcosa di più del pianto e del raccapriccio. Le testimonianze dei sopravvissuti dicono la concitata e torturante sequenza del naufragio, l'acqua che invade il barcone, il panico e il rovesciamento, i corpi avvinghiati nel buio notturno tentando di raggiungere a nuoto, chi poteva, le motovedette di soccorso. Famiglie, bambini. Le onde, l'indomani, restituiscono i fragili corpi uccisi.

**M**ons. Montenegro Vescovo di Agrigento: "Sono morti che devono pesare sulla coscienza di tutti, anche su quella dei cristiani, delle persone perbene, di chi non vuole che questa gente arrivi in Europa, di chi non li accoglie". "Di sicuro - aggiunge - la colpa di questo naufragio non è del mare. Sono morti che graffiano, che lasciano una ferita profonda". Il pensiero di monsignor Montenegro va anche "ai marinai, ai ragazzi della guardia costiera". Sono esperienze, dice "che non si possono dimenticare, che lasciano una traccia indelebile". Chi lavora a Lampedusa, aggiunge, "oltre alla professionalità, porta con sé una grande umanità. Fanno di tutto per salvare quelle vite. Ho visto grande tristezza nella gente quando si parla di queste tragedie, che sono sconfitte per tutti".



Il suo racconto è il primo, forse il più tragico degli altri cinquantadue fatti ieri a Lampedusa dai superstiti della tragedia nel Canale di Sicilia. Sono ombre e fantasmi, l'unico segno di vita il tremore che non li abbandona, anche se dal mare sono stati estratti or-

mai da ore. Il numero dei migranti partiti dalla Libia e di varie nazionalità africane non è certo. Secondo alcuni sarebbero 300, forse 350, o 370, poi c'è chi rimane zitto e muove le dita, non ha mai saputo contare.

Karim, somalo, mostra un ematoma al sopracciglio sinistro e fa il gesto del pugile. In acqua si è dovuto difendere da due compagni di viaggio che non sapevano nuotare e che si sono aggrappati a lui: «Non so se loro ce l'hanno fatta, era buio, non li ho neanche visti in faccia. Io l'ho scampata». Karim dice di avere 17 anni perché questo gli procurerebbe qualche vantaggio, ma prima di dire che è nato nel '94 ci pensa un po'. In verità, di anni ne dimostra di più. Parla un briciolo di inglese e uno di italiano, le poche parole della nostra lingua le ha apprese dal padre: "Buio" e "acqua" ricorrono continuamente nel suo discorso. Che parte dalla sua fuga rocambolesca dalla Somalia, fa tappa in Sudan e poi in Libia.

Accanto a lui un altro fantasma. Viene dal Camerun, dice di essere rimasto in Libia almeno due anni a fare l'imbianchino e quando è divampata la guerra gli avrebbero proposto di combattere contro i ribelli. Ma lui - racconta - è riuscito a trovare un barcone per partire pagando 1.200 dollari sia per lui, che per la sua fidanzata, 24 anni, e un suo amico: «Siamo partiti, poi è cominciato il cattivo tempo. Siamo caduti in acqua - dice - era un inferno. Mi entrava acqua in bocca, ma sono riuscito a rimanere a galla. C'erano almeno tre bambini e molte donne. Io mi chiamo Peter Ugo, ho 29 anni». Quando è arrivato al poliambulatorio di Lampedusa, Peter aveva due certezze: che lui era vivo e che la sua fidanzata era morta. La prima gli è rimasta, la seconda - unica nota positiva in una giornata che il mondo vorrebbe solo dimenticare - è svanita con lo squillo di un telefono: all'altro capo della linea c'è lei; provata, infreddolita, ma c'è, lei c'è. La voce della donna gli rimette la vita dentro: Peter salta, corre, ride. «È qui, sta bene. Grazie Italia!». Gli altri lo guardano senza dir nulla.

Poi, da una coperta termica che lascia fuori solo le braccia, un uomo che arriva dal Bangladesh agita il tubicino della flebo. Non sta male, non è ferito, ma da quando l'hanno salvato a chiunque si avvicini chiede come può d'esser rassicurato sul fatto che non lo riporteranno indietro: «Italia - sussurra -, Italia».

In 300, forse di più, fanno naufragio a 39 miglia dalla costa di Lampedusa quando sono circa le due del 7 aprile. La Guardia costiera ne salva 53, un peschereccio ne prende a bordo 3: tra loro due donne, una incinta all'ottavo mese. Gli altri sono ancora lì, corpi sbattuti tra le onde che raggiungono 4 metri. Non doveva finire così la storia di questi profughi partiti dal porto libico di Zuwarah. Il mare era l'ultima tappa di un viaggio cominciato dall'Africa subsahariana e durato mesi, se non anni. E invece la loro barca, un legno di 13 metri, non ha retto.

Quando a bordo hanno visto il mare gonfiarsi, gli immigrati hanno capito che era finita. Da un telefono satellitare hanno chiamato le autorità di Malta - competente per i soccorsi in quell'area - che hanno comunicato l'emergenza ai colleghi italiani. Due motovedette della Guardia costiera sono subito salpate, mentre l'area veniva monitorata da elicotteri e aerei.

«Ho perso tutta la mia famiglia. Mia moglie e il mio figlio sono morti tra le onde. Il mio bambino aveva solo tre anni». Le parole dell'uomo sono macigni. Ma il volto, il suo volto, è anche più difficile da sostenere: gli occhi svuotati, l'espressione stravolta. Chissà come brillavano, prima dell'altra notte: quando quei due erano riusciti a partire, col bimbo per mano, nel cuore l'unico, incolpevole desiderio di costruire per lui un futuro migliore. «Eravamo in mare da tre giorni - l'uomo interrompe il flusso di pensieri -, il barcone imbarcava acqua e quando è arrivata la nave italiana ci siamo fatti prendere dal panico. Ci siamo agitati e ci siamo capovolti». Silenzio, altri pensieri, le ultime sillabe in un soffio incomprensibile.

*Nuove povertà: una famiglia su 4 in Italia è in difficoltà con il pagamento dei mutui*

# FAMIGLIE ITALIANE: TEMPI DURI



**L'** Osservatorio regionale sul costo del credito (Orcc), promosso dalla Caritas Italiana e la Fondazione culturale responsabilità etica, in collaborazione con il Centro culturale Francesco Luigi Ferrari, hanno presentato alcune proiezioni e analisi della situazione economica delle famiglie in Italia, alle prese con il perdurare della crisi in atto da alcuni anni. Ne emerge uno specchio preoccupante, perché i dati dimostrano come sempre più nuclei famigliari rischiano di scivolare sotto la soglia di povertà.

**L** 25% delle famiglie italiane – 1 su 4 – è in difficoltà nel pagamento del mutuo di casa. Se poi si considerano tariffe e bollette, il 47% dei nuclei familiari deve versare il 30% del proprio reddito per la casa. La situazione peggiore è per le famiglie mononucleari o con uno o più figli. Il grado di indebitamento nel 2011 ha raggiunto gli stessi livelli registrati nel 2007, prima della crisi economico-finanziaria. Il problema è che “siamo ancora in piena crisi”.



**Il 47% è a rischio povertà.** “Il 47% delle famiglie italiane è a rischio povertà perché fa fatica a pagare il mutuo e le spese di gestione della casa”, ha spiegato **Gianpietro Cavazza**, presidente Centro culturale “Francesco Luigi Ferrari”. Se in Italia 1 famiglia su 4 è in difficoltà con i pagamenti dei mutui, i problemi aumentano, infatti, quando alla rata vengono sommate le spese di gestione della casa, “che per la metà degli italiani superano il 30% delle entrate familiari”, ha detto Cavazza. Il rischio di vulnerabilità aumenta “per le famiglie composte da una sola persona, o da un adulto con uno o due figli a carico, con licenza elementare e in cerca di occupazione”. I soggetti più a rischio sono “le famiglie mononucleari e le famiglie composte da un adulto e da uno o più figli, con un’età inferiore ai 34 anni”.

Le famiglie più a rischio abitano in Liguria, Abruzzo, Molise, Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna. Se si escludono l’Abruzzo e il Molise, colpite anche dal terremoto, risulta che “le regioni più esposte sono proprio quelle economicamente più dinamiche ovvero quelle che consentivano di scommettere maggiormente sul futuro”.

## **Sta peggio chi vive in affitto.**

Per quanto riguarda le famiglie che vivono in affitto la “debolezza reddituale è decisamente superiore a quella delle famiglie che accedono al mutuo – ha precisato Cavazza –. Circa la metà non è in condizione di accedere al credito”. L’analisi denota, infatti, “una maggiore vulnerabilità nell’accesso al credito e nella sostenibilità economica dell’indebitamento”.

Emerge, ad esempio, che l’incidenza media sul reddito delle

spese di gestione è lievemente superiore nelle famiglie in affitto (8,8% contro 7,9), confermando “una situazione più sfavorevole per chi abita in affitto”. L’incidenza delle spese di gestione tende ad aumentare negli anni successivi al 2007 a causa “dell’aumento dei prezzi e delle tariffe delle voci di spesa comprese (elettricità, riscaldamento)”.

Tra le famiglie maggiormente penalizzate si trovano anche in questo caso quelle unipersonali e monogenitoriali, con l’incidenza della

spesa sul reddito intorno al 12%, nettamente superiore alla media complessiva.

**Una “social card” per tutti i poveri.** Una “social card” senza “vincoli categoriali”, ossia non limitata solamente alle “famiglie con anziani ultra 65enni e con figli al di sotto dei 3 anni” perché “migliaia di famiglie italiane sono a rischio di precipitare sotto la soglia della povertà relativa”, anche per le difficoltà a pagare il mutuo o l’affitto: è la proposta di **Francesco Marsico**, vicedirettore di Caritas italiana. Marsico ha ricordato che “l’unica risposta sociale oggi esistente è la social card, che però risponde a stento solo alle povertà assolute e ad alcune tipologie familiari”, escludendo una grossa fascia di famiglie che fatica a pagare il mutuo, l’affitto e ad arrivare a fine mese. Marsico ha sottolineato anche l’importanza di “valutare gli effetti delle politiche abitative degli ultimi anni”, in particolare “la privatizzazione del patrimonio immobiliare degli enti pubblici”. “Le politiche sociali e abitative – ha detto – dovrebbero essere all’altezza dei bisogni delle famiglie”. Bisogni trascurati anche dalle banche, come evidenziato da **Maria Teresa Ruggiero**, della Fondazione culturale responsabilità etica, organismo di Banca Etica: “Oggi le banche sono più al servizio della finanza che delle persone. È invece responsabilità degli operatori finanziari cercare di risolvere i problemi reali della società, altrimenti rischiamo la deriva. La nostra sfida è quella di cercare di dare risposte concrete, cercando di fare rete con gli enti pubblici e le famiglie”. Lo studio indica alcune strade preventive per evitare l’indebitamento eccessivo: “Politiche fiscali più eque per tutelare il potere di acquisto delle famiglie nell’accesso alla casa” e “interventi redistributivi sul fronte del lavoro”.

Consiglio permanente della CEI di fine marzo: la Prolusione, le conclusioni e la conferenza stampa

# I VESCOVI E IL PAESE: LE QUESTIONI IN GIOCO



**I** problemi legati all'intervento militare in Libia, all'emergenza dei profughi e dei rifugiati, al dovere della prima accoglienza"; "la preoccupazione per il dilagare di un paradigma antropologico che rende labile l'identità personale e il senso di una storia condivisa"; "l'orizzonte pastorale di una Chiesa che vive l'evangelizzazione come il terreno della sua presenza nel mondo". Sono questi i tre punti chiave dei lavori del Consiglio permanente della Cei, che si è tenuto a Roma dal 28 al 30 marzo. Lo riferisce il comunicato finale, richiamando che i vescovi "non hanno rinunciato a pronunciare una parola umile e ferma sul momento presente, ben sapendo quanto le questioni in gioco siano complesse, complicate e confuse, con l'intenzione esplicita di attivare pensieri e accendere speranze più forti delle preoccupazioni che pure assalgono quanti hanno a cuore il bene delle persone e la serenità della convivenza sociale".

**N**ell'ora più grave, i giapponesi hanno dato al mondo una lezione formidabile di compostezza, determinazione e solidità. E' quella che, con espressione efficace, è stata definita 'la disciplina del dolore': così il card. Angelo Bagnasco, presidente della Cei, ha ricordato nella parte introduttiva della sua prolusione ai lavori del Consiglio episcopale permanente aperto a Roma, la testimonianza del popolo giapponese colpito da una grave catastrofe ambientale.

Di fronte a questo evento eccezionale, ha sottolineato, "dovremmo riscoprire tutti il senso della nostra costitutiva finitezza, della intrinseca fragilità delle cose, e quindi sentirci più umili, più vicini, più solidali". Vari i temi affrontati nella prolusione. Dopo aver notato come sia "strana l'idea che la conversione sia un atteggiamento di debolezza, per psicologie tristi", mentre in realtà rappresenti "il passaggio dall'opacità, dal grigiore, dall'ombra alla luce", il cardinale ha voluto tornare sulle recenti celebrazioni del 150° dell'Unità d'Italia, ricordando "la vocazione singolare che il Signore Iddio, nella sua provvidenza, ha inteso assegnare a questa terra benedetta" e il contributo offerto alla sua costruzione come Paese unito dalle "innumerevoli storie di dedizione laicale e sacerdotale". A questo riguardo ha poi ammonito gli italiani dai rischi di soccombere alla "sindrome degli 'arrivati'", secondo cui "una volta che è stata raggiunta una certa soglia di benessere e sicurezza, debba venir meno la buona tensione che ci fa essere vigili per non perdere proprio i valori che concorrono oggi a darci un volto, e in passato hanno fatto la nostra storia".

**Emergenza comunitaria.** Circa la grave



situazione in diversi Paesi dell'Africa del Nord e del bacino del Mediterraneo, in particolare il conflitto in atto in Libia, ha espresso l'auspicio di un "immediato superamento della fase cruenta" anche per garantire "l'accesso agli indispensabili soccorsi umanitari, in un quadro di giustizia". Ha quindi richiamato il fatto che "l'emergenza è 'comunitaria', e va affrontata nell'ottica di destinare risorse per uno sforzo di sviluppo straordinario".

Sull'accoglienza degli sfollati, ha fatto appello "all'apporto generoso delle singole Regioni", oltre che "alla convergenza dell'Europa comunitaria". Su Lampedusa e le migliaia di arrivi, ha detto che "l'attività lavorativa della piccola comunità rischia di finire seriamente compromessa, tra le crescenti preoccupazioni delle famiglie". Il cardinale ha poi descritto le gravi minacce e gli attentanti alla libertà religiosa, specie verso i cristiani, in diversi Paesi, richiamando in particolare il ministro pakistano Bhatti, "ora martire" lo ha definito, dopo il suo assassinio per odio religioso. Sulla sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo sul crocifisso, ha sottolineato che "il simbolo religioso non comporta in sé una lesione dei diritti", anzi è "un elemento

integrante l'identità italiana e, dunque, a questo punto anche europea".

**Non "scomuniche" ma "dialettica".** I casi del disagio presenti in Italia, in particolare l'emarginazione dei Rom con la tragica morte dei quattro bambini alla periferia di Roma, sono stati richiamati dal cardinale per ricordare l'esigenza di "piani gradualmente di accompagnamento" e d'integrazione. Ha quindi svolto riflessioni sul ruolo educativo della scuola, pubblica e paritaria, richiamando l'esigenza di una "alleanza educativa tra quanti, affiancando i genitori, si spendono per la crescita intellettuale, morale e umana delle nuove generazioni". Largo spazio ha voluto dedicare al dibattito politico in corso, richiamando alcune evidenze nazionali: "Disoccupazione specialmente giovanile e femminile", "differenziale tra Nord e Sud d'Italia", produttività, imposizione ed evasione fiscale, corruzione e amministrazione della giustizia, insicurezza del territorio e fabbisogno energetico. In merito ha detto che "più che di scomuniche reciproche, la collettività ha bisogno di una seria dialettica, che esalti i ruoli a ciascuno affidati dal cittadino-elettore".

**Limiti alla "giurisprudenza creativa".** Infine il cardinale ha parlato dei temi etici e familiari, a partire dalle dichiarazioni anticipate di trattamento (Dat) in discussione alle Camere. A questo riguardo ha detto che "si tratta infatti di porre limiti e vincoli precisi a quella 'giurisprudenza creativa' che sta già introducendo autorizzazioni per comportamenti e scelte che, riguardando la vita e la morte, non possono restare affidate all'arbitrarietà di alcuno.

*segue a pag. 6*

Non si tratta di mettere in campo provvedimenti intrusivi che oggi ancora non ci sono – ha sottolineato – ma di regolare piuttosto intrusioni già sperimentate, per le quali è stato possibile interrompere il sostegno vitale del cibo e dell'acqua. Chi non comprende che il rischio di avallare anche un solo caso di abuso, poiché la vita è un bene non ripristinabile, non può non indurre tutti a molta, molta cautela?”. Il cardinale ha così auspicato “regole che siano di garanzia per persone fatalmente indifese, e la cui presa in carico potrebbe un domani – nel contesto di una società materialista e individualista – risultare scomoda sotto il profilo delle risorse richieste”.

### Le conclusioni

**Aspirazione alla libertà.** I moti popolari che hanno infiammato il Nord Africa e la Penisola arabica, secondo i vescovi, “rivelano la comune aspirazione umana alle libertà fondamentali e all'affermazione della dignità personale, non scevra però da violenze e da sofferenze”. Il consiglio permanente si è soffermato in particolare sulla Libia, avendo espresso “vicinanza” al vicario apostolico di Tripoli e facendo proprio “l'auspicio del card. Bagnasco affinché ‘si fermino le armi’, nella convinzione di quanto ‘la strada della diplomazia sia giusta e possibile’, oltre che ‘premessa e condizione per individuare una *via africana* verso il futuro”.

**Cultura dell'accoglienza.** I vescovi hanno evidenziato come l'Europa debba “evitare l'illusione di poter vivere sicura chiudendo le porte al grido dei popoli in difficoltà”, ribadendo che “soltanto autentiche politiche di cooperazione potranno assicurare a tutti sviluppo e pace duratura”. Riguardo “al dramma degli sfollati, dei profughi e dei richiedenti asilo, i vescovi – prosegue il comunicato finale – riaffermano l'impegno della Chiesa a educare a una cultura dell'accoglienza, oltre che a praticarla in tutte le forme possibili”; “chiedono con forza che l'Europa sia presente in modo concreto, immediato e congruo” e che l'Italia promuova, “per l'emergenza, modalità di lavoro più flessibili, che consentano un'accoglienza che vada al di là della prima risposta”. Inoltre invitano “a cogliere le opportunità presenti in questo momento storico, che impongono la rivisitazione della disciplina sulla cittadinanza e delle norme sul ricongiungimento familiare”.

**Contro la disgregazione “ricostruire l'umano”.** Il Consiglio permanente ha quindi parlato delle “radici della disgregazione sociale”. “Notevole preoccupazione – riporta il comunicato finale – suscita il dilagare di un paradigma antropologico che sostituisce la persona con l'individuo, stravolge il rapporto tra verità e libertà, equipara la convivenza al matrimonio e riduce lo Stato da ordinamento per il bene comune a strumento chiamato a registrare il mero esercizio dei diritti individuali”. “L'indebolimento di un paradigma antropologico ‘alto’ – prosegue il comunicato – si rivela anche nelle molteplici forme in cui la vita è calpestata: dalla pratica abortiva alla fatica di darsi regole che siano di ‘garanzia per persone fatalmente indifese e la cui presa in carico potrebbe un domani risultare scomoda sotto il profilo delle risorse richieste’: emblematico, in proposito, è il caso delle cosiddette ‘dichiarazioni anticipate di fine vita’, oggetto di un disegno di legge ritenuto necessario e urgente”. I vescovi hanno “riaffermato la necessità di lavorare per ricostruire l'umano, attraverso una profonda opera di pensiero, capace di dare respiro a una cultura della vita”.

**Gli altri argomenti.** Tra gli altri argomenti trattati, infine, “la proposta di ripartizione dei fondi dell'otto per mille”, esprimendo “particolare compiacimento” per “l'incremento in valore assoluto del numero dei firmatari”; il “contributo da assegnare ai Tribunali ecclesiastici regionali per l'anno in corso, definendo anche nuove modalità per l'inquadramento professionale di giudici, difensori del vincolo e patroni stabili laici che vi operano a tempo pieno”; i “piani di lavoro delle Commissioni episcopali, così da orientarne la programmazione del prossimo quinquennio”.

### La conferenza stampa di mons. Mariano Crociata

“L'emergenza di questi giorni esige uno sforzo da parte di tutti per sentire l'appello che giunge da persone che rischiano la vita nei loro Paesi. Così, come Chiesa italiana, attraverso le diocesi e le strutture della Caritas, abbiamo individuato 2.500 posti disponibili per accogliere altrettanti immigrati in 93 diocesi italiane”.

Lo ha detto il segretario generale della Cei, mons. Mariano Crociata, nella conferenza stampa di presentazione del comunicato finale del Consiglio episcopale permanente.

“Duecento posti sono presso la Casa di Fraternità in diocesi di Agrigento. Gli altri in diverse parti d'Italia. Ciò come stimolo perché si assuma una volontà operosa e uno sforzo ulteriore per venire incontro alle esigenze dei tanti che chiedono aiuto”. Mons. Crociata ha poi sottolineato che “questo aiuto va offerto, benché siamo in uno stato di crisi, per risolvere problemi di sopravvivenza immediata. Diverso è, invece, il discorso in prospettiva, dove il sostegno ai problemi della immigrazione che ci si può attendere dai Paesi dell'Africa del Nord deve essere affrontato con una prospettiva sovranazionale”.

“Diverso ancora – ha aggiunto – è il discorso sulla cittadinanza per quanti tra gli immigrati sono nel nostro Paese da molti anni”. Sui temi dell'emergenza-immigrazione ha anche annunciato un intervento del Consiglio delle Conferenze episcopali europee (Ccee).

**Atteggiamento di serenità.** “L'auspicio che i vescovi hanno espresso circa la situazione politica italiana, anche alla luce dell'intervento del Capo dello Stato, è che da parte di tutti si assuma un atteggiamento di serenità, necessario per svolgere i compiti e i servizi verso la collettività che le istituzioni sono chiamate a rendere”, ha ribadito il segretario generale della Cei, a proposito delle tensioni di questi giorni in Parlamento tra le diverse parti politiche. Il vescovo ha anche precisato che “soltanto uno sguardo sereno ed equilibrato fa superare i problemi e permette di rendere un adeguato servizio alla gente”.

Circa la situazione di guerra in Libia, “i vescovi hanno espresso preoccupazione per la situazione dei civili inermi ed esposti a pericoli a seguito delle violenze in corso, specie di fronte ad interventi militari non sufficientemente attenti a tutelare, appunto, le fasce più deboli ed esposte della popolazione”.

A proposito dei temi del fine-vita, con la discussione sulle Dat (Dichiarazioni anticipate di trattamento) ha evidenziato che “le tensioni e le paure che si registrano su questi argomenti sono una riprova della tendenza culturale in corso, segnata da individualismo e timore del futuro. Ciò si traduce in una paura verso la vita, sia quella nascente, sia quella al suo termine. È una tragica illusione pensare che l'individualismo sia la risposta a questi problemi”.

Mons. Crociata ha risposto anche a una domanda sull'insegnamento della religione nelle scuole, affermando che “il lieve calo riscontrato non è significativo” e che “si nota da più parti che i giovani immigrati chiedono di avere questo insegnamento come occasione di inserimento nella nostra cultura”.

**Impegno educativo.** Circa i passaggi di diversi parlamentari cattolici dalle file del Pd a quelle di altri schieramenti “centristi”, mons. Crociata ha ricordato che “sul rapporto tra cattolici e politica c'è vigilanza e attenzione da parte dei vescovi e viene ribadita l'esigenza, che è ‘trasversale’, che tutti i cattolici impegnati nei vari schieramenti tengano fede ai valori irrinunciabili per la coscienza di credenti”.

Il vescovo ha fatto poi riferimento al sostentamento del clero e alla campagna che verrà presto presentata in un'apposita conferenza stampa, parlando di “un impegno educativo che la Chiesa intende svolgere per sensibilizzare sull'importanza di un intervento per sostenere i preti che così generosamente si spendono in favore delle loro comunità”.

Uno dei due monaci scampati alla strage di Tibhirine del 1996 si apre in una preziosa intervista

# IO, SUPERSTITE DEI MONACI DI TIBHIRINE



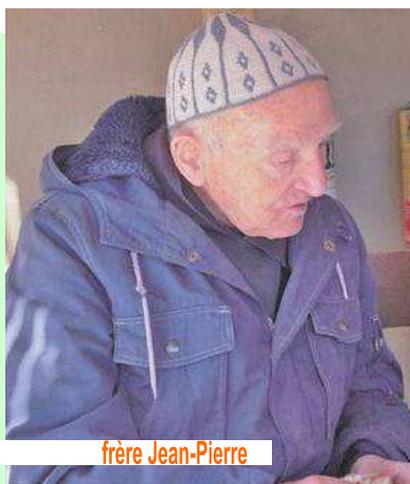
**N**ella notte tra il 26 e il 27 marzo del 1996, sette dei nove monaci che formavano la comunità del monastero di Tibhirine, fondato nel 1938 vicino a Médéa, 90 km a sud di Algeri, furono rapiti da un gruppo di terroristi. Il 21 maggio dello stesso anno, dopo inutili trattative, il sedicente « Gruppo Islamico Armato » ha annunciato la loro uccisione. Il 30 maggio furono ritrovate le loro teste, i corpi non furono mai ritrovati. L'assassinio dei monaci è avvenuto nel periodo della sanguinosa guerra civile algerina, seguita al colpo di stato del 1992, attuato dai militari per impedire le elezioni amministrative che molto probabilmente avrebbe dato la maggioranza dei seggi e il potere di modificare la costituzione al Fronte Islamico di Salvezza. Due monaci scamparono al sequestro, Amédée Noto e Jean-Pierre Schumacher, che dopo la morte dei loro confratelli si trasferirono nel monastero di Fès in Marocco. Frère Jean-Pierre non aveva mai parlato dopo quegli eventi. Dal suo monastero ha accettato di confidarsi in esclusiva per "Le Figaro Magazine". Parla dei confratelli scomparsi, dei tragici eventi che hanno vissuto, del film "Uomini di Dio", proiettato tempo fa anche al don Zucchini di Cento. Ma anche della sua fede e della speranza. Un colloquio luminoso. In questo numero, la seconda ed ultima parte dell'intervista.

**C**i sono state divergenze?

Le cose sono maturate. Père Armand Veilleux, venuto a predicare uno degli ultimi ritiri, ci aveva detto che eravamo arrivati "al culmine" della nostra vita in comune. Infatti eravamo giunti all'unanimità alla decisione di restare. I rapporti fraterni si erano saldati ancora di più. Nel capitolo non si potevano prendere alla leggera decisioni tanto gravi. Sul Gia, su un'eventuale partenza, sul nostro comportamento nel caso che fossimo stati rapiti o dispersi... Eravamo tutti decisi a restare, ma la paura di quello che sarebbe successo era presente, più o meno, negli uni e negli altri. Eppure bisognava continuare a vivere. C'erano attentati a destra e a sinistra. Persone vicine al monastero erano state arrestate o minacciate. Ecco in che clima vivevamo.

**Non c'era serenità, neanche dopo aver fatto la scelta di restare?**

No, mai. La sera, quando si cantava la compieta, c'era come una cappa di pericolo, di piombo, che scendeva sul monastero. Di notte poteva succedere qualunque cosa. Ci dicevamo: che cosa succederà stanotte? Non ci si aspettava di essere uccisi, ma si sapeva che poteva capitare in qualsiasi momento. Avevamo la fortuna di essere una comunità. E la vita andava avanti: uno era cuoco, un altro giardiniere, un altro si occupava dell'amministrazione. Questo permetteva di dimenticare, ma la sera, la notte, ci si chiedeva cosa potesse succedere. Non lo dicevamo, ma ciascuno lo pensava.



frère Jean-Pierre

**Cos'è successo la sera del rapimento?**

La sera del rapimento ero nella stanza del custode. Mi sono svegliato intorno all'una, al rumore di voci davanti al portone. Erano già dentro, in giardino. Sicuramente volevano vedere il dottore. Aspettavo che bussassero alla porta prima di farmi vedere. Sono andato a guardare dalla finestra. Ho visto uno di loro andare direttamente verso la camera di frère Luc. Non era normale, perché quando si cerca il dottore si bussa al portone e il custode si presenta. E ho sentito una voce che diceva: "Chi è il capo?". E ho riconosciuto Christian. Mi sono detto: "Li ha sentiti prima di me, ha aperto e gli darà quello che vogliono". Nel giro di un quarto d'ora ho sentito chiudersi la porta che dà sulla strada e ho pensato che se ne fossero andati. Dopo un po' père Amédée ha bussato e mi ha detto: "I fratelli sono stati rapiti!". Dovevano essere usciti dal retro, al-

trimenti li avrei sentiti.

**Che cos'ha provato in quel momento?**

La domanda che mi sono immediatamente posto era sapere: se li avessi sentiti e visti uscire, che cos'avrei fatto? Sarei rimasto o gli sarei corso dietro per andare con loro?

**E la sua risposta?**

Non ho ancora risposto. Se fosse successo, non sarebbe stato facile, ma ho la sensazione che gli sarei corso dietro. Amédée mi ha detto subito: "Non li uccideranno, perché se avessero voluto l'avrebbero fatto subito". Era difficilissimo muoversi di notte in montagna, perché c'era un posto di blocco non lontano, sulla collina. Inoltre frère Luc aveva 82 anni e un altro era appena uscito dall'ospedale, con sei bypass. Camminare con persone così non era facile. Pensavamo che si sarebbero serviti di loro per qualcosa. Nell'attesa ci sentivamo completamente soli, privi dei confratelli. La comunità era distrutta. Speravamo sopra ogni cosa che li avrebbero liberati presto, perché se non fossero tornati la vita al monastero era finita.

**Perché i rapitori non sono entrati come le altre volte?**

Quando venivano, scalavano il muro. Poi dall'interno aprivano la porta che dava sulla strada. C'era un semplice chiavistello. Quella porta non veniva mai chiusa a chiave. Volevamo che i nostri rapporti fossero fondati sulla reciproca fiducia.

segue a pag. 8



i monaci di Tibhirine



il monastero di Tibhirine

### I rapitori erano del Gia o no?

Il guardiano del monastero mi ha raccontato che erano prima andati da lui dicendo che volevano vedere il dottore, con la scusa che avevano due feriti gravi.

Gli aveva risposto che i padri gli avevano proibito di proseguire di notte il servizio di guardia al monastero. Era vero, gliel'avevamo proibito perché non ci fossero problemi per la sua famiglia e per lui nel caso di una disgrazia, se ci fosse stata un'aggressione...

Hanno insistito. Allora il guardiano è uscito di casa dal cortile anteriore per recarsi al monastero. Là si è imbattuto in un gruppo che era già in cortile. Condotta davanti al portone che dava sulla stanza del custode, si era trovato in mezzo a un altro gruppo che aveva già fermato père Christian. Questi allora chiese: "Chi è il capo?". Uno dei rapitori rispose indicando chi li guidava: "È lui il capo, bisogna obbedirgli". Poi uno, rivolgendosi al guardiano, chiese: "Sono sette, vero?". Il guardiano rispose: "Dici giusto". Ma eravamo nove... Probabilmente è per questo che io e père Amédée non siamo stati prelevati; perché quando ebbero preso sette monaci se ne andarono senza frugare in tutta la casa".

### Ma lei cosa pensa: chi li rapì? Il Gia o l'esercito?

Sappiamo solo quello che è successo al monastero. Sul resto ci interroghiamo come tutti. L'indagine prosegue. Quanto al Gia, il guardiano mi ha raccontato che mentre scendevano uno di quelli che l'accompagnavano disse a un altro: "Vai a cercare una corda, vedrà chi è il Gia", perché lo volevano sgozzare, ma riuscì ad allontanarsi.

### A distanza di parecchi anni, non riesce a vederci più chiaro sui motivi del rapimento?

Non ci si vede chiaro. In uno dei comunicati su radio Medi 1, il Gia dà un motivo della loro esecuzione: "La gente si convertiva a contatto con loro, perché avevano dei rapporti e uscivano dal monastero, cosa che i monaci non dovrebbero fare. Meritano la morte. Abbiamo il diritto di giustiziarli". Ecco dunque uno dei motivi. A darlo sono gli stessi estremisti islamici. In seguito altri motivi sono stati dati, più che altro ipotesi, aspettando il verdetto del giudice istruttorio che conduce un'indagine sulle circostanze del rapimento e dell'esecuzione.

### Lei come vive questo enigma?

Ci piacerebbe sapere chi li ha uccisi e dove sono sepolti i loro corpi. Ci piacerebbe saperlo, ma tutto qua, non c'è inquietudine. Non cambia nulla alla morte dei confratelli. Sono morti per le ragioni per le quali avevano scelto di restare. È per questo che sono martiri. Hanno dato la vita. Erano pronti a dare la vita per questo.

### Si può sperare nel martirio?

Alcuni l'hanno fatto, ma non era il nostro stato d'animo. Non lo auspicavamo, non eravamo lì per quello. Ma bisognava essere pronti. Eravamo nelle mani di Dio. Ed è per questo che, vivendo in quello stato d'animo, i miei confratelli sono morti. Devo riconoscere e dire che non siamo stati eccessivamente scioccati. Certo, ti segna, fa soffrire, dà pena... Ma si sapeva "perché", eravamo tutti pronti a questo! La vita è solo un passaggio, in un modo o nell'altro

finisce. Dopo si raggiunge il Signore.

### Il film di Xavier Beauvois, ispirato al loro sacrificio, può essere un lievito di riconciliazione tra cristiani e musulmani?

Certamente! L'esempio dei confratelli, nel loro rapporto con la gente, con i musulmani, mostra che si può diventare veri fratelli, nella comunione, insieme, in profondità e non solo in superficie. In profondità, davanti a Dio. Alcuni l'hanno vissuto. Non è raro. Quando i cristiani lo vedono, si rendono conto che i musulmani sono persone come le altre. Alcuni sono molto buoni: i valori di accoglienza, di gentilezza, di compiacenza, si vedono. Così come i valori di unione con Dio, di preghiera quotidiana. Hanno rapporti con Dio che sono talvolta estremamente sorprendenti e che sono veri esempi per noi cristiani. Un amico di Christian, che ha dato la vita per lui, gli diceva: i cristiani non sanno pregare... Sono molto caritatevoli, molto servizievoli, ma non li vedi mai pregare! Molti cristiani lo potrebbero capire.

### Non ha mai provato odio durante e dopo il dramma?

È strano, ma non provo quel sentimento.

### E amarezza?

Neanche.

### Come interpreta l'attuale inasprimento di alcuni musulmani contro i cristiani, di cui i recenti attentati sono un segno?

Viene dagli estremisti. I veri musulmani dicono: questi non siamo noi. Si vergognano di quello che è successo ai confratelli. Non è la "religione". D'altra parte, non ci si conosce abbastanza. Ci si percepisce attraverso i violenti e questo crea una tendenza a raggrupparsi tra simili e ad avere paura dei contatti. La soluzione è coltivare l'amicizia, anche a rischio di farsi ingannare.

### Farsi ingannare?

Sì, c'è chi parla di reciprocità, si vede poco o nulla: ai musulmani è permesso costruire moschee da noi, ma prima che si possa costruire chiese da loro...

### Lo pensa davvero? In realtà i cristiani sono spesso accusati di ingenuità con l'islam...

Non è questo il punto. Per la fede, rischiamo! Sta scritto nel Vangelo: "Amate come io vi ho amato". Spesso si è perdenti, bisogna saperlo. Ma capita che ci sia una reazione. Allora ecco la reciprocità, e un riconoscimento reciproco può andare molto lontano.

### Qual è la sua speranza per il 2011?

Bisogna sperare che l'amore sia sempre il più forte. Che l'amore di Dio avrà l'ultima parola. Fondata in Dio, la speranza deve dimorare. E non siamo noi a poter risolvere le cose. La speranza invincibile, come diceva Christian de Chergé. Non deve essere vinta, deve sempre restare viva, fondata su Dio, sulla Sua grazia. Anche quando si muore sotto i colpi. Come diceva, la speranza deve restare viva...

*fine*